

L'INTERVISTA GIUSEPPE LAGRASTA, DIRIGENTE DEL LICEO CASARDI, HA SCRITTO «IL VIAGGIO E IL MAL D'INCHIOSTRO»

L'emigrazione, il treno e la «circolarità» del viaggio (reale o no)

E con Papin si parte per un'avventura da leggere

di GIUSEPPE DIMICCOLI

«**I**l viaggio e il mal d'inchiostro», di Giuseppe Lagrasta ed edito da Rostas, è un libro che permette al lettore di viaggiare attraverso il viaggio. Scorre lungo i binari l'anima, i ricordi e la vita dei protagonisti. E non solo.

Professor Lagrasta l'immagine cardine del suo racconto?

«L'immagine è stata quella di un treno osservato intensamente dallo

sguardo di un bambino. Sappiamo che il treno, giocattolo tra i più amati, ha sempre affascinato e stimolato la fantasia dei bambini e così, rivisitando questo elemento e

collegandolo all'immagine del viaggio sono riuscito a partire con la storia a tratti ludica, spesso malinconica volutamente densa di spirito riflessivo. E sappiamo, come in questo periodo storico, il riflettere assume fondanti elementi per parlare sia del ruolo della passione di vivere che quella del sentimento per "sentire" e "con - vivere" con i bit che ci connettono al mondo».

Cosa rappresenta la metafora del viaggio?

«L'immagine del viaggio intriga qualsiasi persona fa conoscere e amare, esplorare e indagare luoghi sconosciuti; tale esperienza favorisce l'incontro e lo scambio tra culture, tra stili di vita e modi diversi di pensare; per questi motivi, l'idea di viaggiare contiene un fascino e una seduzione, inimmaginabili. Se poi, le persone sono costrette, come negli anni Sessanta, tema di cui tratta il racconto "Il Viaggio e il mal d'inchiostro", cioè a viaggiare per emigrare e poter lavorare, allora il viaggio non è più metafora di spensieratezza e seduzione, gioia e spirito di avventura ma impegno e volontà di scegliere dove andare, cosa progettare e realizzare in un luogo lontano dalla propria nazione per stare bene e continuare a vivere di sacrifici per poter consolidare lo star bene».

Come è stato vissuto questo "modello di cambiamento" dalle persone del suo racconto?

«Il viaggio emigrante, tra perdita dei luoghi e di paesaggi amati e allontanamento dalle persone a cui si è legati affettivamente è costretto a convivere tra la malinconia e la tristezza, tra il senso della nostalgia ma anche del sentimento della rabbia. Emigrare, in Francia negli anni Sessanta del secolo scorso, abbandonare

la comunità familiare allargata di appartenenza, ha richiesto una forte dose di coraggio e di autonomia emotiva da parte di chi ha scelto di intraprendere questo viaggio. Certo, gli eventi lasciano il segno, stimolano, nel bene e nel male, a riflettere, esplorare, scoprire, ricercare le cifre e i segni della città o della terra che si è abbandonato, ma vuol dire anche aprire una sfida con territori sconosciuti in terre sconosciute e farne parte per riappropriarsi della propria libertà di essere e di esserci. Certo la storia si ripete anche oggi; altra gente emigra per tanti e diversi motivi; altri viaggi si ripetono con le scene che ormai conosciamo tutti e che ogni giorno ci fanno riflettere. Dolorosamente».

Papin, somiglia a protagonisti della letteratura italiana?

«Sono molto legato affettivamente ai personaggi delle opere di Italo Calvino, ma il protagonista che mi ha affascinato e che si richiama nella mia opera è il Pin, il protagonista bambino del romanzo de "Il sentiero dei nidi di ragno" dello scrittore ligure. Infatti, come il Pin calviniano ruba la pistola al soldato tedesco, nascondendola in un nido di ragni per sentirsi connivente come gli adulti con cui stava consumando le ultime avventure resistenziali così così, Papin, protagonista del mio racconto osservando gli atteggiamenti e le decisioni prese degli adulti sente il bi-



sogno di reagire re-

stando in prima linea rispetto alle emozioni e agli atteggiamenti: Pin/Papin con la sua anima di bambino sfida la vita avversa scoprendone così i risvolti drammatici ma anche gioiosi; un'infanzia negata con troppo anticipo».

Perché Papin e l'infanzia negata?

«Il piccolo Papin dopo aver vissuto sia il dolore per lo strappo dato alle sue radici sia per l'abbandono della scuola, dei suoi amici e dei suoi nonni materni e paterni, scopre anche che i suoi genitori non sono più allegri come un tempo, come quando vivevano a Barletta e il padre orga-

nizzava le feste in casa a Natale e a Capodanno oppure a Carnevale: feste sontuose per l'allegria che esplose tra tutte le persone del vicinato. Ora quelle feste erano un lontano ricordo, la rottura carnascialesca della pignata, per i bambini come Papin ma anche per gli adulti, allora rappresentava un momento di evasione e di divertimento corale. Ora lontano da quei luoghi era aumentata la tristezza sui volti del padre e della madre. Che fare? Bene! Apprendere a vivere i problemi dei grandi e cominciare a sopportare le fatiche della vita. E' questo che Papin apprende attraverso la scoperta dell'infanzia negata».

E il mal d'inchiostro? Cosa ci dice in merito?

«Siamo al momento della svolta che poi ne caratterizzerà lo svolgimento finale del racconto. Il padre un pomeriggio parla con Papin e gli dice: "Vedi, questo castagno. E' stato colpito dal mal d'inchiostro" "E cos'è?" - domandò Papin - "È una malattia. La più grave che possa colpire i castagni. La pianta viene trafitta da una triste sfinitezza e prostrata

aspetta la fine: si ingialliscono le foglie e macchie scure appaiono ai suoi piedi. Le macchie somigliano a quelle dell'inchiostro. Il nero della malattia si infila nelle vene dell'albero ne rapprende tutte le radici, ne uccide la linfa e le dilania con atrocità e terrore. E' la fine».

Certo, parlare di malattia con un bambino, anche sotto forma di esempio, deve essere un momento di tormento, per un padre, o no?

«Certo! Ma viaggiare, emigrando, aiuta i piccoli a essere più forti perché crescono e maturano più in fretta. Occorre sempre dire la verità, in situazioni difficili. E' inutile mentire. Difatti, così il padre pronunciò al figlio la sua prospettiva futura: "Sai, - continuò il padre - anch'io mi sento preso da una forte spossatezza, quasi dilaniato, anche se tutto ciò mi sta pervadendo lentamente e quasi non me ne accorgo. Ma prima che mi sfinisca la nostalgia e la malinconia possa distruggere la nostra mente e il mal d'inchiostro prenda il sopravvento su tutti noi, torniamo in Italia - che dici? -". "Sì, lo diciamo subito alla mamma", - rispose Papin - e aggiunse: "Presto, facciamo presto. abbassando gli occhi per non vedere il volto mortificato del padre"».

Un passaggio emotivamente forte.

«Come si può notare la narrazione è intensa, si percepisce un desiderio di fuga, come se, dovesse, per i protagonisti, da un momento all'altro, potesse scattare una trappola oppure ascoltare l'arrivo della sirena che annunci l'ora del coprifuoco. I Longo Antonaci erano partiti per affrontare una battaglia e si erano ritrovati a combattere una guerra; troppo alto l'ostacolo da saltare per una famiglia isolata e per giunta impegnata a lavorare in un paese straniero. Comunque, dopo aspre lotte i Longo Antonaci, tornano al paese natio riportando a casa, un grande tesoro, la libertà, quella che annuncia il desiderio di fare e la voglia di continuare a lottare, anche contro il profumo stremato della memoria che tanto pervadeva i sensi quando la primavera s'annunciava in Francia ma l'odore dei fiori era diverso da quello dei fiori di Barletta e di Canne della Battaglia e il colore sottile dell'azzurro del cielo era tanto azzurro da sembrare una ferita, procurata all'intero universo».



LETTURA E CULTURA La copertina del libro e Giuseppe Lagrasta, presidente della locale sezione della «Dante» e dirigente scolastico del liceo «Casardi»